

LA PROGETTAZIONE DELLE CHIESE IN ITALIA:
I PROTAGONISTI E LA SCELTA DEL PROGETTISTA*

Premessa

Nel mio intervento intendo soffermarmi su due punti che ritengo di fondamentale importanza per la progettazione delle nuove chiese in Italia. Primo: "i protagonisti" della progettazione, della realizzazione e della gestione delle chiese nel tempo. Secondo: i criteri che presiedono alla "scelta del progettista".

Si tratta solo di due punti fondamentali del processo progettuale, non di tutti. Sono ben consapevole che ve ne sono altri di analoga importanza come quelli finanziari, teologico/liturgici, architettonici, storici, artistici. Mi rendo conto, inoltre, che i due punti sui quali ho deciso di soffermarmi sono di fondamentale importanza non solamente nell'ambito della progettazione di chiese ma in ogni altro ambito di progettazione.

Specialmente nel caso italiano, tuttavia, ritengo che quelli indicati siano punti meritevoli di particolare attenzione dal momento che, più di altri, sono sottovalutati o ignorati del tutto. Ne conseguono equivoci e fraintendimenti che a loro volta provocano comportamenti ambigui e gravemente scorretti e dannosi. In Italia, infatti, proprio su questi due punti: non vi è ancora una sufficiente informazione da parte dei progettisti e da parte dei committenti. Sono convinto che la ragione ultima di questo stato di cose sia di natura culturale.

È frequente che i progettisti si accingano a progettare una chiesa ritenendo che, diversamente dagli altri, il contesto ecclesiale sia del tutto privo di regole e di vincoli. Vi sono progettisti, inoltre, che manifestano notevole difficoltà nell'orientarsi nel mondo istituzionale ecclesiastico, non avendo ormai alcun contatto culturale con esso. Anche in Italia, infatti, il mondo della cultura e quello delle professioni è ormai largamente secolarizzato.

D'altra parte vi sono committenti ecclesiastici che non sanno distinguere con sufficiente chiarezza i ruoli e le figure professionali implicate nella progettazione ed esecuzione dell'opera. Ad esempio, non sono informati sull'enorme numero di architetti esistenti in Italia (nel 2009 sono circa 130.000), sul loro livello medio di preparazione e non ne sanno valutare le capacità e le competenze. È facile immaginare quali scelte possano maturare in tale situazione.

* Si riproduce, col permesso dell'Autore, il testo della relazione svolta il 16 maggio 2009, nella chiesa di San Benedetto in Brindisi, nell'ambito del convegno nazionale Esperienze a confronto. Architettura - Liturgia - Arte/recenti esperienze italiane. Mons. Santi, architetto, è presbitero della chiesa ambrosiana da trentasette anni. Ha svolto varie mansioni nel settore dell'architettura e dei beni culturali a livello diocesano, regionale e nazionale. Ha promosso numerose iniziative nel campo della ricerca, della formazione e della comunicazione. Già segretario della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, e direttore dell'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici della Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana è membro del Comitato Scientifico di Koinè Ricerca fin dalla prima edizione.

In Italia la Chiesa stenta ancora a dialogare, in concreto, con la società attuale e con i suoi rappresentanti, nei suoi comportamenti è ancora spesso legata alla cultura premoderna, manifesta un deficit di cultura professionale.

Sulla base della mia esperienza, la debole consapevolezza e la scarsa chiarezza sui due punti indicati sono le cause alle quali, in larga misura, si deve addebitare la modesta qualità complessiva delle nuove chiese in Italia. Mi sembra inutile aggiungere che la mancanza di consapevolezza su punti così importanti rende impossibile individuare correttamente le cause di errori e di difetti ricorrenti che, quindi, vengono attribuiti in modo arbitrario (come regola generale all'architetto).

Nel mio intervento farò costante riferimento alla Nota pastorale "La progettazione di nuove chiese", del 18 febbraio 1993 che, in materia, è un documento autorevole ed è del tutto esplicito. Farò riferimento anche alla prassi maturata nell'ambito della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) in occasione dei "progetti pilota".

1. I protagonisti

Per assicurare un ordinato e completo sviluppo del progetto e, da ultimo, per garantire la qualità in primo luogo del progetto nella sua formulazione finale e in secondo luogo dell'opera realizzata, è cosa essenziale che siano identificate in modo chiaro e sintetico le diverse figure istituzionali e professionali implicate, i loro profili, i ruoli e i rapporti. Si tratta di una catena che va conosciuta in tutti i suoi anelli da parte di tutti i soggetti implicati. Dovrebbe essere del tutto evidente, infatti, a tutti i soggetti implicati che: a) ogni progetto, per essere completo e attendibile, oltre che del progettista, ha assoluta necessità di un committente consapevole che sappia cogliere con precisione e anticipare le esigenze della comunità per la quale si intende progettare; b) a sua volta, per ottenere un progetto di qualità è necessario un progettista qualificato che, per poter operare, deve poter identificare con chiarezza il suo committente e collaborare con lui, nel rispetto dei ruoli e delle competenze; c) ogni progetto, per diventare opera fruibile, sostenibile e durevole nel tempo ha bisogno di una qualificata impresa esecutrice; d) il progetto poi, una volta realizzato, viene consegnato nelle mani di un parroco e di una comunità parrocchiale che sta al termine e al principio della catena e che deve potersi riconoscere nell'opera stessa e poterla utilizzare senza troppe difficoltà. Per la comunità attuale e futura, infatti, lavorano sia il committente sia il progettista sia l'impresa esecutrice.

a) Il committente.

Quando si tratta di progettare una nuova chiesa per una nuova parrocchia il committente, di norma, è il vescovo. Il vescovo è colui che ha la competenza di decidere se costituire una nuova parrocchia della quale il complesso parrocchiale con la chiesa costituisce il cuore. È lui che prende la decisione di costruire il nuovo complesso parrocchiale; decide, in particolare, quando e "come" costruirlo, cioè ne precisa tutte le caratteristiche fondamentali. Le scelte di base sono una sua prerogativa. A lui, infine, compete scegliere il progettista e conferirgli formalmente l'incarico, scegliere l'impresa esecutrice, provvedere a far controllarne i lavori e soprintendere ai pagamenti; a lavori conclusi compete a lui consacrare la chiesa.

Il vescovo può avvalersi di collaboratori ai quali demandare molti compiti: spesso il suo principale collaboratore è il parroco della parrocchia interessata. Il vescovo può avvalersi anche di numerosi consulenti per prendere le sue decisioni come responsabili di uffici e commissioni di Curia. Tutto ciò precisato, rimane il fatto che il committente di una nuova chiesa è il vescovo. La Nota pastorale recita: "l'incarico [al progettista] sia dato dal vescovo".

La comunità locale, quando esiste già, va consultata dal committente nei modi opportuni e possibili. Su questo punto la Nota pastorale è chiara: "sentita la comunità locale". (PNC, 27). La consultazione della comunità, che può avvenire in svariati modi, consente al vescovo e ai suoi collaboratori di raccogliere tutte le informazioni necessarie al progettista per elaborare il progetto e di coinvolgere fin dall'inizio la comunità in un'iniziativa che la riguarda direttamente da vari punti di vista.

Un committente che non sceglie il progettista ma se lo fa imporre da altri rischia di perdere la sua libertà lasciandola nelle mani di chi, privato o istituzione pubblica, di fatto, ha scelto il progettista.

Il committente che non mette la cura necessaria nella scelta del progettista mette fin dall'inizio una grave ipoteca sulla qualità dell'opera e sull'immagine della Chiesa stessa.

Un committente che, per qualunque motivazione, lascia carta bianca al progettista viene meno al suo compito e mette il progettista in condizione di compiere scelte in modo arbitrario in campi che non sono di sua competenza.

Un committente che non consulta previamente la comunità destinataria dell'opera rischia di promuovere un'opera che potrebbe non risultare adatta alla comunità stessa. Di conseguenza, la conclusione dei lavori segna l'inizio di incomprensioni, modifiche arbitrarie, rifiuti di fatto, conflitti.

b) Il progettista. Secondo la Nota pastorale "il progettista è persona di particolare qualificazione già a livello professionale, ma deve mostrarsi specialmente sensibile ai valori teologici – liturgici che l'edificio dovrà rappresentare". (PNC, 27). Il progettista non può mancare (non può essere sostituito da altre figure: né dal committente né dalla comunità) e deve possedere due qualità: particolare qualificazione professionale e speciale sensibilità ai valori teologici – liturgici. In base al primo criterio, il progettista non potrà essere una persona del tutto priva di esperienza (un neo laureato, ad esempio) o priva di competenza nel campo della progettazione architettonica (un ingegnere elettrotecnico, ad esempio). In base al secondo criterio il progettista non solo deve conoscere nella misura compatibile con la sua formazione ma anche dimostrare sensibilità per i profili teologico e liturgico del progetto. Non è affatto necessario che sia competente in materia di liturgia o di teologia. Tocca al committente aiutarlo a informarsi e a formarsi. Su questo punto delicatissimo la strada seguita dalla CEI in occasione dei "progetti pilota" è stata di affiancare al progettista un consulente liturgico qualificato, in pratica il responsabile dell'Ufficio Liturgico Diocesano, non un semplice sacerdote appassionato ma incompetente in materia di liturgia. Inoltre, l'esperienza della CEI suggerisce di prevedere per il gruppo al quale viene affidata la progettazione un congruo tempo di informazione e di formazione sui caratteri specifici dell'opera, da parte del vescovo stesso. È bene tenere presente che la Nota non prende posizione in alcun modo in merito alla fede del

progettista. Credente o meno, a qualunque religione o confessione religiosa appartenga, gli unici requisiti che sono richiesti al progettista sono i due indicati: competenza e sensibilità teologico – liturgica.

La strada seguita dalla CEI nei “progetti pilota” prevede inoltre che accanto al progettista, oltre al consulente liturgico, vi sia anche un artista scelto dal progettista, allo scopo di dare forma al progetto fin dall’inizio sia nella sua dimensione architettonica sia in quella artistica. Nel progetto di una chiesa cattolica, infatti, le immagini non possono essere escluse né ignorate; fin dall’inizio e anche se il progetto è solo schematico o l’opera viene realizzata per gradi, le immagini vi devono essere incluse esplicitamente. Si tratta, come è noto, dell’immagine del Salvatore, della Beata Vergine, del santo patrono, dei santi più venerati.

Quando si parla di progettista, dunque, si deve pensare a un gruppo di progettazione composto dall’architetto e, accanto a lui, dal consulente liturgista e dall’artista.

La scelta del progettista, la cui importanza non può essere in alcun modo sottovalutata per nessun motivo, avviene normalmente in due modi: l’incarico diretto e l’incarico al termine di un concorso. Su questo punto ci fermeremo al successivo punto 2.

Il committente deve informare il progettista in modo dettagliato in merito all’opera da realizzare e gli deve chiedere un progetto completo in tutti i suoi aspetti (compresi quelli che non vengono realizzati subito ma dilazionati nel tempo, compreso il progetto della luce, del suono e del clima; le indicazioni relative alla gestione e alla manutenzione/verifiche/controlli dell’opera).

c) Rapporto tra committente e progettista. “Si assicuri un effettivo dialogo del committente con il progettista in modo [che vi sia] una stretta collaborazione nel rispetto delle competenze di ciascuno.” (PNC, 25).

d) Impresa esecutrice. La realizzazione dell’opera viene affidata a un’impresa qualificata e affidabile, scelta seguendo i metodi e sulla base di criteri noti nel campo dell’edilizia e incaricata formalmente. Nella scelta dell’impresa si tenga conto del fatto che quella da realizzare non è un’ordinaria opera di edilizia residenziale ma un’opera di carattere istituzionale, destinata a durare a lungo nel tempo, in grado di resistere a un uso intenso e a una gestione non raffinata. Realizzare un’opera significativa, robusta e di pregio nello stesso tempo non rientra nelle capacità di tutte le imprese.

I lavori saranno seguiti e controllati con grande cura e solerzia dal direttore dei lavori quale rappresentante del committente. Allo scopo di evitare interferenze indebite e iniziative non controllate che finiscono per modificare il progetto e condizionare l’andamento dei lavori, il committente e chiunque altro lo desideri può prendere contatto con il rappresentante dell’impresa solo mediante il direttore dei lavori.

Di regola il volontariato non ha spazio nella realizzazione di un complesso parrocchiale a meno che sia espressamente previsto dal contratto, avvenga sotto il controllo del direttore dei lavori e solo per parti determinate che comunque devono far parte del progetto stesso.

e) Gestore e manutentore. Una volta conclusa, per tutto quanto concerne la gestione e la manutenzione, il complesso parrocchiale è affidato alle cure del parroco che vi provvede

con la collaborazione della comunità parrocchiale. Il progettista deve essere consapevole di chi gestirà e di come l'opera sarà gestita; perciò deve elaborare un progetto e realizzare un'opera che sia effettivamente gestibile e manutenibile dal parroco e dalla concreta comunità cristiana, fornendo ad essi gli strumenti necessari (manuale e guide per la gestione e per la manutenzione programmata).

f) La comunità destinataria. L'opera da realizzare ha come riferimento costante la comunità destinataria. Essa va consultata e formata, in fase di progettazione; informata durante i lavori; preparata a celebrare la dedizione a lavori conclusi e quindi preparata ad assumerne la gestione e la manutenzione in collaborazione con il parroco. Molte e diverse esperienze di questo tipo sono state fatte ma non risulta che siano state documentate e pubblicate. In questa situazione sarà saggio fare riferimento alle esperienze delle nuove parrocchie italiane (si stima che siano circa cinquemila) per le quali sono stati realizzati nuovi complessi parrocchiali negli ultimi cinquant'anni.

2. La scelta del progettista

a) La situazione.

Per quanto possa sembrare paradossale, nell'ambiente ecclesiastico italiano, raramente si riscontra una sufficiente consapevolezza dell'importanza fondamentale che "la scelta del progettista" ha per la qualità del progetto. Sembra che per il committente italiano sia indifferente scegliere un architetto rispetto a un altro. Soprattutto sembra che al committente italiano stia a cuore in primo luogo il fatto che il nuovo complesso parrocchiale venga progettato e realizzato rapidamente, al minor costo possibile. La qualità del progetto e dell'opera, cioè, non costituisce una priorità. Di conseguenza la scelta del progettista non viene fatta con la necessaria lucidità e avviene spesso in condizioni di libertà limitata o fortemente condizionata.

In generale tale scelta non viene percepita in tutto il suo significato ecclesiale dal vescovo che, considerandola come una semplice incombenza tecnica e burocratica, la delega "in bianco" ai suoi collaboratori amministrativi, senza dare loro alcun indirizzo di merito e di metodo. In questo modo, di fatto, tale decisione tanto delicata viene consegnata dal vescovo nelle mani di funzionari – ecclesiastici o laici - dediti e generosi ma sovente privi della necessaria competenza e sensibilità in materia di architettura (si tratta in prevalenza di funzionari esperti in materia amministrativa) che la compiono in totale solitudine, senza avvalersi della consulenza di organismi o di persone realmente competenti e indipendenti. In alcuni casi, il committente o il suo delegato privilegia solo alcuni aspetti della progettazione, come quello burocratico o quello finanziario, e da essi fa condizionare la stessa scelta dell'architetto. I committenti ecclesiastici, cioè, finiscono spesso per scegliere professionisti privilegiando la loro capacità di muoversi nel campo delle procedure burocratiche o la loro capacità di raccogliere finanziamenti e di comprimere l'entità della parcella.

In altri, il committente o il suo delegato incarica non un professionista particolarmente qualificato ma un professionista qualunque, purché sia amico o "vicino" all'istituzione o

di qualche suo responsabile, il cosiddetto "architetto della diocesi". Le motivazioni di tale scelta sono evidenti: la facilità di rapporto e la fiducia assoluta.

In altri, infine, il committente o il suo delegato incarica un progettista che non sceglie liberamente ma che, al contrario, gli viene proposto/imposto da altri, come, ad esempio, dal proprietario del terreno sul quale deve sorgere il nuovo complesso parrocchiale, dal mediatore di un ente dal quale dipende la concessione delle autorizzazioni o da una figura contigua al mondo della politica che si dichiara in grado di procurare finanziamenti pubblici.

b) Affidamento per incarico diretto

Nella quasi totalità delle diocesi italiane e nella generalità dei casi l'incarico al progettista avviene per affidamento diretto senza alcuna selezione previa. Questo comportamento è estremamente diffuso anche in ambito civile, sia pubblico sia privato ed è stato molto utilizzato anche nella storia. L'affidamento diretto è uno strumento tecnico che può dare risultati positivi o negativi a seconda delle condizioni nelle quali viene usato.

Aspetti positivi: si tratta di una scelta che avviene in modo rapido e semplice. Il progettista, che è noto o molto noto al committente, viene scelto sia perché promette di evitare conflitti con il committente sia perché sembra assicurare "a priori" sia il massimo di adesione alle aspettative sia il livello di qualità del progetto che stanno a cuore del committente.

Aspetti negativi: il progettista, salvo casi speciali (come avvenne per l'architetto Giovanni Muzio, per anni architetto di fiducia dei francescani italiani) tende ad elaborare progetti di basso profilo, sui quali possa convergere il massimo di consenso, senza preoccuparsi di essere ripetitivo e privo di qualità.

Condizioni per un buon utilizzo di questo meccanismo: il committente deve essere privo di condizionamenti, avere consapevolezza di ciò che desidera e conoscere a fondo il mondo e le potenzialità degli architetti e a questo scopo si avvale delle consulenze necessarie. Per poter utilizzare al meglio questo meccanismo il committente deve avere a cuore in primo luogo la qualità complessiva del progetto e per questo motivo è disposto anche ad accettare qualche rischio.

In assenza delle condizioni favorevoli che abbiamo indicato sommariamente la scelta del progettista da parte del committente avviene sulla base di motivazioni estranee o negative; il risultato inevitabile è un progetto privo di alcuna qualità (è ciò che, purtroppo, avviene quasi sempre in Italia).

c) Affidamento a seguito di concorso

Lo strumento del concorso, nelle sue varie forme, viene utilizzato molto raramente dalle diocesi italiane e, più in generale, dai committenti ecclesiastici. Nella storia, invece, è stato ripetutamente utilizzato. A nostro parere, nella situazione attuale, il concorso sarebbe lo strumento da utilizzare in forma generalizzata per promuovere la qualità del progetto, avvicinare la Chiesa al mondo delle professioni e al mondo universitario, evitando i pericoli appena elencati.

Anche il concorso è un semplice meccanismo che, da solo, non risolve il problema e può dare esiti positivi o negativi a seconda di come viene utilizzato e da chi lo utilizza.

Gli aspetti positivi: il concorso offre la possibilità di cercare un progettista qualificato al di fuori di quelli conosciuti. Offre inoltre l'opportunità di misurarsi sul tema della chiesa a progettisti che altrimenti non ne sarebbero esclusi. Offre spazio effettivo alla ricerca (interpretazione consapevole e non ripetitiva). Dà al committente reale libertà di scelta svincolandolo da condizionamenti locali di varia natura. Favorisce la qualità complessiva del progetto. Offre all'iniziativa e al committente una possibile vasta risonanza positiva.

Gli aspetti negativi: il concorso è un meccanismo non facile da gestire da parte delle diocesi; il clima della competizione tende ad esasperare la diversità e l'originalità dei progetti. La ricerca paziente ne viene penalizzata a favore della ricerca impaziente e così, a dispetto delle intenzioni, la qualità complessiva del progetto risulta indebolita.

Condizioni e presupposti per un buon uso del concorso sono: un bando di concorso preparato con grande cura e certificato dall'autorità canonica e da quella civile; la previa preparazione specifica da parte dei concorrenti; l'assoluta trasparenza delle procedure; la competenza e l'indipendenza della giuria; la capacità di interpretare le indicazioni della committenza da parte della giuria; la disponibilità del committente a realizzare l'opera selezionata.

In assenza delle condizioni e dei presupposti indicati il concorso, nei casi migliori si trasforma in un evento mediatico mentre, nel caso peggiore, cioè se è pilotato, non dà luogo ad alcuna competizione, non consegue lo scopo che si prefigge – la qualità del progetto – e produce effetti del tutto negativi sull'immagine del committente.

Postilla sulla questione del "sacro in architettura"

Roberto Tagliaferri mi ha chiesto una riflessione sul tema del "sacro in architettura", argomento per il quale dichiaro la mia incompetenza. Mi limito a illustrare alcune mie convinzioni in merito, a proporre tre osservazioni e qualche nota sparsa.

a) La mia formazione teologica, confermata dall'assidua frequentazione dei documenti del magistero, mi porta a privilegiare nettamente nell'ambito del "sacro", per quanto riguarda la liturgia, la prospettiva personale/comunitaria rispetto a quella locale o oggettiva. È la comunità celebrante che, se posso dire così, rende "sacro" il luogo in cui si celebra, non viceversa. Nel regime cristiano non conosco luogo "sacro". Vi sono luoghi assai ricchi di memoria perché connessi a eventi importanti per la fede cristiana, ma niente più. Per il resto celebriamo e vedo celebrare qua e là, in una chiesa, in un cortile (chiesa senza tetto e senza pareti), in una piazza (chiesa senza tetto), in un aeroporto, in un parco, in una sala (chiesa senza pareti), in una casa. In casa qualsiasi comunità cristiana si è sempre trovata a suo agio e io mi sento a mio agio. Gli studi del padre Frederic Debuyst osb sono lì a documentare la persistenza della dimensione familiare della liturgia cristiana anche in architettura. D'altra parte l'esempio di Cristo e degli apostoli riuniti per la Pasqua nella "sala alta" di un'abitazione qualunque continua a dire qualcosa e non solo a me.

Non uso l'espressione "architettura sacra", "arte sacra" se non in senso convenzionale. La considero pregiudicata e distorta per motivi disciplinari e storici. Come altri architetti prima di me, preferisco usare l'espressione architettura "per la liturgia" che mi consente di mantenere l'architettura nel suo ambito disciplinare precisandone semplicemente la finalità, non la diversità disciplinare. A rigore quando parlo di architettura in senso forte presuppongo e mi riferisco in primo luogo all'architettura per la liturgia, non la escludo.

Nella cultura classica l'architettura è semplicemente quella delle chiese. Solo con la Restaurazione, per i noti motivi ideologici, l'architettura e l'arte di chiesa si sono volute contrapporre all'architettura dandosi una loro diversa denominazione. La mia preoccupazione è di non immaginare né di far immaginare che tale contrapposizione possa continuare a esistere, che da una parte vi sia l'architettura e dall'altra l'architettura "sacra" che soggiace a leggi compositive proprie e diverse.

Quanto ho detto prescinde dalle considerazioni e dalle prospettive di carattere antropologico di cui, da alcuni anni, si fa portatore Roberto Tagliaferri. Ritengo valide e accettabili tali prospettive e considerazioni ma in ambiti molto limitati e solo dal punto di vista analitico, non dal punto di vista progettuale. Sono convinto che il processo di secolarizzazione che riguarda anche l'architettura, e non da oggi, abbia azzerato ogni possibile riferimento a considerazioni di carattere sacrale per quanto riguarda la progettazione architettonica. Con questo non intendo negare che in qualche misura la dimensione sacrale possa riemergere e avere ancora un suo senso. Ma si tratterebbe di un'emergenza marginale e residuale da non incoraggiare. Non sono tra coloro che lamentano perdite di sacralità nella liturgia cattolica; mi limito a ritenere che essa, invece, è spesso volte banalizzata, che è una cosa diversa.

b) La riflessione sulla sacralità dell'arte e dell'architettura è a mio parere molto complessa, e richiederebbe l'apporto di esperti di numerose discipline (antropologia, filosofia, teologia, liturgia appartenenti alle diverse religioni e confessioni), di architetti particolarmente preparati e di adeguata documentazione.

Si tratta inoltre di un tema che, dopo il 1989, con la fine dell'ostracismo nei riguardi delle tematiche religiose, sta avendo molta fortuna nelle Facoltà di architettura e tra gli architetti italiani oltre a conoscere un certo interesse sulle riviste di architettura. Questa fortuna, tuttavia, meriterebbe un'attenta valutazione critica. Secondo me si tratta di una fortuna che nasconde una profonda ambiguità. Nella sua genericità può avere un valore preliminare ma non può essere risolutiva. Offre un alibi per non misurarsi con le religioni storiche, la loro storia e le loro determinazioni specifiche. Mi appare politicamente troppo corretta ma, francamente, mi sembra scarsamente utile dal punto di vista progettuale.

Per quanto mi risulta, infine, la documentazione specifica in merito è ancora molto limitata e fa riferimento a realizzazioni e a ricerche di diversa natura per le quali l'aggettivo "sacro" in più di un caso sembra usato in modo approssimativo e non univoco.

c) Per gli autori che analizzano con metodo comparativo le architetture sviluppate nell'ambito delle diverse religioni storiche, ad esempio, la dimensione "sacra" sarebbe costituita dall'elemento o dagli elementi di carattere simbolico – forme, figure geometriche, misure, proporzioni - che sono comuni alle architetture religiose stesse. A mio parere, tuttavia, tali elementi non sono assenti ma sono estremamente limitati e non sono certamente gli elementi qualificanti dell'intera esperienza architettonica delle diverse fedi e, per di più, sono presenti solo in qualche caso e in qualche momento storico. Inoltre sono piuttosto rari in età contemporanea, l'età della secolarizzazione matura.

Gli spazi destinati ai culti delle diverse religioni presenti all'interno di edifici pubblici, nelle pubbliche istituzioni regionali, nazionali e internazionali o all'interno di servizi di pubblica utilità (aeroporti, stazioni ferroviarie, ospedali, cimiteri, crematori, caserme, università) in qualche caso sono propriamente spazi interconfessionali; in essi l'involucro

architettonico è comune mentre mutano gli elementi di arredo che di volta in volta vengono utilizzati: la croce, l'ambone e l'altare per la liturgia cattolica, il solo ambone con la nuda croce per la liturgia riformata; l'altare, la croce e l'icona per la liturgia ortodossa. Solo in alcuni casi le architetture sacre all'interno degli edifici istituzionali sono state progettate globalmente, così come sono, senza distinzioni tra l'involucro e l'arredo, per servire alle diverse fedi, religioni e sentimenti religiosi. La dimensione del sacro, in questo caso, si riduce a esperienze come il silenzio, la luce, il colore, elementi certamente suggestivi e forse comuni ma incapaci di esprimere la ricchezza e il nucleo centrale del culto delle singole tradizioni religiose. Per la Chiesa cattolica, ad esempio, la liturgia è "azione", non "contemplazione", in cui c'è spazio per il silenzio, il colore e la luce. Occorre precisare che tali luoghi sacri vengono proposti e intesi in alcuni casi come luoghi non sostitutivi dei luoghi di culto e tanto meno come luoghi di culto comune ma come luoghi "integrativi", di "sosta" e di "ristoro spirituale", di possibile temporanea convergenza; in qualche caso essi vengono intesi e proposti come vere anticipazioni di una religiosità nuova, unificata a un livello superiore rispetto alle religioni storiche.

Vi sono casi di edifici di culto utilizzati da più di una confessione nell'ambito della stessa religione. È frequente il caso di chiese cattoliche che ospitano comunità dell'area ortodossa o riformata o di chiese appositamente costruite per due confessioni cristiane. In questo caso si dovrebbe parlare di architettura ecumenica.

In ambito universitario italiano quando si parla di architettura sacra, in realtà, in più di un caso ci si intende riferire all'architettura religiosa e a quella specificamente cristiana cattolica, dal momento che è l'unica un poco conosciuta dai docenti attuali. A mio parere il "sacro" è stato utilizzato con molto acume per riaprire le porte delle università a un tema non più coltivato da molti anni. Circonfuso dall'aura del sacro l'architettura per il culto cattolico, riformato, ebraico, islamico, buddista è stata presentata come una novità. L'architettura religiosa cattolica, infatti, è stata proposta a un certo numero di corsi di progettazione architettonica, è stata scelta di numerose tesi di laurea e, in casi rari (e la rarità è sintomatica), per tesi di dottorato. In qualche caso, ma la cosa risulta difficile per carenza di esperti e di documentazione, ci si intende riferire anche all'architettura islamica. In altri casi, infine, quando si parla di architettura sacra, ci si riferisce a progetti utopici pensati per esprimere il desiderio e l'intenzione di favorire il dialogo tra comunità religiose che in alcuni Paesi sono in conflitto. Si tratta di un nobile manifesto politico-religioso che si presenta nella forma di un progetto di architettura. È il caso dell'architettura abramitica, una proposta con la quale ci si propone di creare un luogo di preghiera e di dialogo tra le religioni che si riconoscono in Abramo. Si tratta di architetture dimostrative le cui intenzioni sono del tutto plausibili che, in realtà, manifestano una grande sensibilità per lo spazio del dialogo interreligioso e, forse, prima ancora, per il dialogo stesso, piuttosto che per il luogo di culto interreligioso.

Sorprende positivamente scoprire che tentativi riferiti a problemi tanto delicati vengano promossi da docenti di architettura appassionati ma, in genere, non sostenuti dalle necessarie competenze teologiche; tali docenti, inoltre, spesso, senza conoscere lo stato reale – in genere molto positivo, in Italia - dei rapporti istituzionali tra le diverse religioni e confessioni e dell'atteggiamento dei relativi rappresentanti istituzionali ma seguono con invidiabile coraggio percorsi del tutto privati.

Nota bibliografica alla postilla

(in ordine cronologico)

GENNARO P. (red.), *Architettura e spazio sacro nella modernità*, catalogo della Biennale di Architettura di Venezia, Milano: Ed. Abitare Segesta, 1992.

PIVA A. (red.), *La città multietnica: lo spazio sacro*, Padova, Marsilio, 1995; in particolare: TAGLIAFERRI R., *Lo spazio architettonico nell'esperienza religiosa. La mediazione spaziale della fede nel quadro della ritualità*, pp. 48 -67.

DOTOLO C. (red.), *Teologia e sacro. Prospettive a confronto*, Roma: Edizioni Dehoniane, 1995; in particolare: MAGGIANI S., *Teologia e sacro. Per una sintattica del sacro nella liturgia*, pp. 77 - 119.

SANSON V. (red.), *Lo spazio sacro. Architettura e liturgia*, Padova: Messaggero, 2002, in particolare: TAGLIAFERRI R., *Luce e spazio architettonico. La comunicazione visiva dello spazio sacro*, pp. 129 - 144.

CRIPPA M. A., voce "sacro, sacrale", CASTELFRANCHI L. CRIPPA M.A. (dirr.), *Iconografia e arte cristiana*, Cinisello B. (MI), San Paolo, 2 voll., 2004, pp. 1251 - 1252.

CORNOLDI A. (red.), *L'architettura dell'edificio sacro*, Roma: Officina, 2005, III ed.; in particolare: TAGLIAFERRI R., *Spazio sacro ed esperienza religiosa*, pp. 39 - 46.

RUSSO A., *Lo spazio sacro nella città interetnica*, in "Rassegna di teologia", 2007/3, pp. 403 - 420.

RAZZANO L., *Ipotesi di un'architettura interreligiosa. Presupposti teologici*, in "Rassegna di teologia", 2007/3, pp. 421 - 449.

RAFFONE S., *La casa di Abramo. Aula di preghiera e centro di incontro cristiano islamico a Napoli*, Napoli: Clean, 2007.

LONGHI A., *Luoghi di culto. Architetture 1997 - 2007*, Milano: Motta, 2008.